

# Lotta alla droga

## Non è un mondo omogeneo, ognuno ha una storia a sé

Fui chiamato nel 1967 a lavorare in un ambulatorio per tossicomani. C'erano tre stanze, un'infermiera e tutti gli attrezzi del medico: mancavano solo i tossicodipendenti. La prima cosa da fare a chi progetta servizi per i tossicodipendenti è appunto questa: la difficoltà di un incontro dovuto alla forza del rivale con cui si compete. Diffusi nel territorio, gli spacciatori hanno in mano un rimedio sicuro per ogni tipo di sofferenza: soggettive. Presuntosi, freddi e non molto capaci di dare sollievo al padre dell'uomo, medici e operatori sociali partono con un handicap pesante nei loro confronti.

Alutato da due giovani medici e da tre studenti di servizio sociale tentai di aprire un ambulatorio a piazza Navona. Dalle 10 di sera sui bordi della fontana del Bernini, a mezzanotte nella diaconia di Georges Boyer e di Mario Picchi, l'appartamento di via dell'Anima dove i ragazzi dormivano in un sacco a pelo impegnandosi a non usare

droga durante la notte e ad andare all'alba. Imparai lì, nel corso di un inverno gelido, nell'appartamento chiuso poi da un'irruzione della polizia, che chi usa droga per alleviare la sua sofferenza ha una coscienza precisa dei limiti di quel rimedio e un interesse preciso a trovarne di più sicuri: purché l'operatore eviti di localizzare il proprio interesse sul farmaco, avendo fiducia nel fatto che il tossicodipendente da solo nel momento in cui i suoi problemi sono stati affrontati in modo concreto.

Ne ho avuto coscienza chiara molti anni dopo ma le esigenze dei ragazzi che incontravo erano già allora molto diverse le une dalle altre. Soli, Roberto e Leonardo, sembravano avere ambidue bisogno soprattutto di qualcuno che si occupasse di loro, ma il legame creato dall'affetto, utile per l'uno, era attaccato e distrutto continuamente dall'altro con crudeltà disarmante. Per Patrizia fu sufficiente parlare con i genitori per scegliere un e-

quivolco apparentemente banale. Ma Franco arrivò al suicidio dopo un tentativo male impostato di incontro con i suoi. In tempi di psichiatria democratica e di '68 la possibilità di collegare la tossicomania ad un bisogno sociale insoddisfatto, ad una domanda personale elusa, veniva utilizzata naturalmente ma non risolveva tutti i problemi. Il percorso del desiderio seguiva in molti casi vie complesse e difficili da ricostruire. Le risposte dei familiari non corrispondevano sempre alle aspettative degli operatori. Le situazioni sociali ed umane con cui ci confrontavamo chiedevano d'essere decifrate e modificate utilizzando competenze più tecniche di quelle possibili all'interno di un puro e semplice sforzo di solidarietà personale e politica. Divenne impossibile, di fronte a queste osservazioni, sostenere l'idea per cui i tossicodipendenti costituiscono una categoria omogenea di difficoltà umane. Certo, ci sono ancora i vecchi libri che presentano la tossicomania come una malattia e l'università continua a preparare medici, psicologi e altri utilizzando libri di questo tipo. L'incalzare rapido dei problemi, tuttavia, dovrebbe spingere gli amministratori a chiedere conto dei risultati che si ottengono lavorando su concetti ormai superati.

All'inizio degli anni Ottanta, l'esperienza condotta con gli operatori del gruppo Albedo e la conoscenza del lavoro sviluppato nelle comunità terapeutiche mi hanno aiutato a tradurre queste considerazioni in una proposta organizzativa. Messe di fronte ad un'utenza non selezionata, le imprese terapeutiche hanno rapidamente capi-

to la necessità di articolare le loro proposte tenendo conto della diversità delle situazioni. In breve e schematicamente esse sono d'accordo oggi: a) sulla necessità di uno studio della situazione rappresentata da chi chiede aiuto: studio da centrare sulle circostanze personali, familiari e sociali della esperienza vissuta; b) sulla necessità di formulare un progetto capace di andare oltre l'obiettivo facile della dissuasione; c) sulla necessità di articolare tale progetto su tre elementi fondamentali: un rapporto significativo con il tossicodipendente, lo sviluppo di una collaborazione con la famiglia reale di esseri umani che gli sono intorno, la disponibilità di comunità terapeutiche o di vita dove appoggiare la volontà incerta dei casi più difficili.

I servizi necessari per mettere in opera iniziative così complesse devono essere organizzate almeno a due livelli: dedicando il primo all'individuazione del problema ed alla formulazione del progetto; il secondo alla messa in opera dei provvedimenti più strutturali. Articolando la presenza dei primi sul territorio di ogni singola USL. Articolando la presenza dei secondi all'interno di piani comunali o provinciali.

Quattro tipi di situazioni vengono verificati comunemente in questa ottica. Quello delle persone che affrontano un trauma pesante in una fase di sofferenza emotiva. Quello delle persone coinvolte nella sofferenza attuale di un gruppo familiare che non è più in grado di conciliare le esigenze individuali con la forza dei vincoli che uniscono i suoi membri. Quello delle persone e delle famiglie la cui sofferenza ha origini più antiche e complesse, difficili da ricostruire e da decodificare. Infine, quello delle persone, ferite precocemente da una mancanza grave di affetto e di presenza: disadattati cui la droga offre piani di stabilità e di sicurezza improvvisati e che hanno bisogno soprattutto di un luogo emotivo, spesso comunitario, capace di aiutarli a tentare di nuovo.

Emerge da questo insieme di riflessioni un quadro ancora troppo poco chiaro agli esperti ed alla opinione pubblica: quello di una diffusione delle tossicomanie che progressivamente raggiunge, attraverso la diffusione larghissima dell'offerta di droga, la gran parte delle sofferenze umane già note: atteggiando le difficoltà che da esse provengono. Ne emerge, insieme, la necessità di ripensare, con quelli che verranno dedicati ai tossicodipendenti, i servizi che di essi nominalmente non sono tenuti ad occuparsi.

Al di là delle distinzioni utili alla formulazione del progetto, l'esperienza consolidata degli operatori propone infine la necessità di rivedere in modo attento la cultura, le risposte, le modalità del funzionamento dei servizi. Centrare le proprie attenzioni sulle persone e sulle relazioni che esse stabiliscono con chi le aiuta non significa solo abbandonare l'idea dell'esperto che si occupa di una malattia, significa rinunciare all'illusione del tecnico che crede di osservare i fatti nella loro oggettività, sapendo che l'osservatore invece influenza i fatti, ne determina lo sviluppo.

Luigi Cancrini

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Se è stato prelettorale passi; se viceversa...»

Cara Unità, sono un vecchio compagno comunista, partigiano, pensionato; ho fatto della mia vita un continuo sacrificio nella lotta per gli interessi comuni e per un'Italia libera, civile, democratica; chi mi conosce lo può testimoniare; ho sempre anteposto gli interessi collettivi a quelli miei personali in tutti i campi, con perdite di cui però non mi lamento.

E' operaio, vecchio ma ancora abbastanza in gamba, credo nel mio partito, il PCI, e ho fiducia (ma non cieca) in esso.

Ho seguito attraverso la lettura dei diversi giornali il congresso del PSI e devo dirvi che sono rimasto letteralmente allibito. La carica di anticommunismo di cui si è permeato questo congresso è stata mostruosa.

Va bene, i compagni socialisti non sono d'accordo con la nostra linea, hanno la loro che è quella riformista. Ma io domando loro: spiegate che cos'è questa politica riformista, quali riforme intendete (o potete) fare, con chi le volete fare, con quali forze? Col pentapartito?

Concludendo: se il vostro congresso è stato un congresso prelettorale passi (anche se è sbagliato lo stesso); se viceversa queste sono le vostre vere intenzioni, Dio ce ne guardi e liberi: chissà dove andremmo a finire!

R.D.A. (Genova)

## Fischio introverso?

Cara Unità, sono la coscienza di Bettino Craxi. Mi rivolgo a te affinché mi sia consentito far sapere una verità che Bettino vorrebbe invece tener nascosta. Non è vero che lui non sappia fischiare: sa fischiare benissimo; anzi, passa moltissimo del suo tempo a fischiare. Solo che fischia all'indietro. Ve lo posso garantire, chi mi ha visto fare le sue fischiate.

Ecco, anche adesso: sentiste come sta fischiano (tanti) che deva proprio smettere: mi sta spaccando i timpani! Spero di non diventare del tutto sordo).

LORENZO POZZATI (Milano)

## «Devo riconoscere che fu un grosso errore...»

Caro direttore, i fischi indirizzati al compagno Berlinguer la dicono lunga. Sono certo che il livello culturale dell'avvenimento non sarà sfuggito ai cittadini di questo nostro Paese, che giudicheranno in conseguenza.

Devo onestamente riconoscere che fu un grosso errore il mio e di quanti altri criticano la proposta del compromesso storico, poiché di fronte al quadro di cui sopra credo che quella scelta fosse stata inadeguata.

Pertanto credo che il nostro partito e la stessa DC dovrebbero, con spirito realistico e sereno, discutere insieme su questo delicato momento che presenta vistosi aspetti preoccupanti.

ERMINIO RUZZA (Mede Lomellina - Pavia)

## I «paesini sperduti della provincia» protestano

Signor direttore, premetto che non sono iscritto al PCI né al PSI. Seguo, però, ogni giorno l'Unità, che ritengo quotidiano di mio interesse. C'è una città di cui voglio parlare riguarda le dichiarazioni del senatore Chiaromonte in riferimento alla replica di Craxi al congresso di Verona. Tali dichiarazioni, pubblicate sull'Unità il giorno 15, dicono testualmente che Craxi non ha fatto che un brutto comiziamento come quelli che si usano nei paesini sperduti della provincia.

La cosa mi ha un poco stupito. Cosa sarebbero questi «paesini» sperduti nelle province italiane? Forse che in essi non vive gente che lavora e fatica, forse che in essi non vive gente giovane alle prese coi loro problemi? O contano solo le metropoli? Questo tutto offeso nei confronti di un'attività, dove più si soffre, mi ha dato fastidio.

Vorrei ricordare al senatore Chiaromonte che in molti di questi «paesini sperduti» nella provincia italiana - sono nati personaggi che hanno dato lustro all'Italia, in ogni campo. L'elenco sarebbe interminabile.

maestro UGO BASSI (Piedana - Cremona)

## Il tema

Cara Unità, sono una giovane studentessa che ha svolto un tema sull'attualità scrivendo che ero addolorata per la rinuncia dell'URSS ai giochi olimpici; ma che, dopo aver letto che ben 165 organizzazioni anticomuniste americane erano rimaste deluse di questa rinuncia perché non potevano svolgere il programma antisovietico che avevano progettato, mi sono rassegnata.

Ho concluso il tema dicendo che chi ha accolto a fischi Berlinguer invitato al Congresso socialista, oltre ad essere maleducato credo che abbia creato un brutto precedente che i comunisti faranno bene, nell'interesse dei lavoratori, a dimenticare.

Il tema, in casa, temono che non piaccia al professore.

IDA COZZI (Cagliari)

## Duarte ha confessato: «... avrebbe partita vinta in un mese»

Caro direttore, viva la sincerità! Anche se talvolta è usato solo da chi se la può permettere, o senza volerla. Così sembra essere capitato giovedì 3/5 al neopresidente salvadoregno al TG2 serale.

Duarte infatti aveva detto: solo se sarò eletto gli americani ci manderanno aiuti, e senza aiuti americani la guerriglia avrebbe partita vinta in un mese.

La dichiarazione illumina le sofferenze storiche di un popolo. Il quale realizzerebbe

la sua liberazione in un solo mese, se non si ripetesse un intervento coloniale straniero che arma caporali locali e compra terra ed abitanti.

Una guerriglia, infatti, che è in grado di conquistare il governo di un Paese in un solo mese nel caso in cui non intervengano «aiuti stranieri», se non è l'espressione estrema (di speranza?) del popolo reale, deve essere almeno da esso appoggiata e sostenuta.

Se gli «aiuti» americani al Salvador sono così determinanti per mantenere il potere nelle mani del «governo», ne consegue solo che tale governo decide senza e contro la volontà della maggioranza della popolazione.

Infatti una guerriglia così potente e minacciosa che può essere combattuta solo con un intervento straniero massiccio e continuato, potrebbe mai essere solo organizzata e guidata da pochi disperati, pazzi assassini? Questo popolo dovrà soccombere o sarà ridotto alla guerriglia; per più di un mese, forse per anni, finché qualcuno chiederà e userà «aiuti» armati, finché un capo straniero li darà, finché gli altri staranno a guardare.

L'Europa? L'Italia? Stanno a guardare? AGOSTINO TRABBIANI (Bologna)

## «Invece di diecimila passi ne faremo ventimila...»

Cara Unità, sono un iscritto alla CGIL ed un compagno comunista e dirigo un sindacato del settore agricolo; il mio desiderio è che il compagno Lama legga questa mia lettera perché ho da dirgli qualcosa.

Cara compagno Lama, mi fa piacere leggere e capire che nella CGIL si va verso un ricompattamento interno fra noi e i socialisti, ma mi auguro anche che a farne le spese non siano i lavoratori che, fra l'altro, sono rimasti sempre uniti, anche quando voi del vertice vi siete divisi.

Noi della base siamo gente paziente ma non rassegnata e questo è vero tanto per i lavoratori comunisti che per gli altri lavoratori; e se questo governo pensa di poter battere e mettere in ginocchio i socialisti di grosso e se ne accorgerà perché, se sarà necessario, noi a Roma ci torneremo e invece di 10 mila passi ne faremo 20 mila o quanti ne saranno sufficienti per licenziare questo governo che ci è ostile e che noi ripaghiamo con la stessa moneta.

Non si può scherzare con noi povera gente che strappa la vita ormai quasi al limite dell'indigenza.

Il compagno Di Vittorio ci ha insegnato che quando si va a parlare educatamente con il padrone, bussando dignitosamente alla sua porta, se questi fa finta di non sentire si entra egualmente, perché noi abbiamo il diritto di passare e non c'è barba di padrone o di governo che possa fermarci.

A Roma, caro compagno Lama, noi non siamo venuti a fare una gita di piacere. Questo volevo dirvi fraternamente.

MARIO RUGGIERI (Bari)

## Scioperi della fame

Caro direttore, scrivo per protestare (visto che diffondo anch'io questo giornale, lavoro ai festival per sostenerlo, sottoscrivo ecc.) circa la «dimenticanza» (o trascuratezza?) dello sciopero della fame che 15 operai stanno effettuando a Crotone.

Devo altresì lamentare che riguardo lo sciopero analogo degli operai della Fornice di Vado Ligure (prov. Savona), l'Unità non ha pubblicato e non c'è barba di padrone o di governo che possa fermarci.

So che non pubblicherà questa mia.

FORTUNATO SAVERIO (Prato - Firenze)

## In due

Genitissimo direttore, nei primi anni Settanta Umberto Eco ed io abbiamo preparato e pubblicato presso l'Editore Guaraldi un libro di indagine sui testi della scuola elementare - i pampini bugiardini. Nell'intervista apparsa sull'Unità del 9 maggio, il libro viene citato come opera preparata esclusivamente dal professor Eco. Sono certa che vorrai colmare la lacuna, penso volentieri.

MARISA BONAZZI (Reggio Emilia)

## Bisogna proporre modifiche sostanziali per moralizzare i concorsi

Caro direttore, il servizio apparso nella prima pagina dell'Unità di giovedì 10 maggio sull'arresto del direttore generale dell'INA accusato di truccare i concorsi al fine di assumere soltanto candidati democristiani, non mi pare abbia dato un'informazione completa. Infatti, un eventuale lettore straniero o che non conoscesse le cose del nostro Paese, potrebbe credere che in genere i concorsi in Italia si svolgono regolarmente.

È noto a tutti, invece, che i concorsi sono, nella quasi totalità, truccati. Tengo a ricordarlo soprattutto ora che nella pubblica amministrazione si profilano nuove assunzioni attraverso «concorsi pubblici a procedura rapida» per un totale di 17.060 posti. Anzi, così stando le cose penso che non dovremmo attendere oltre per mettere a punto, e proporre, modifiche sostanziali nelle procedure di assunzione per concorso, sia in ordine alla composizione delle commissioni sia per ciò che concerne le prove d'esame.

Aggiungo che il Partito dovrebbe farsi carico di questa esigenza anche a costo di incontrare resistenze nel sindacato nel momento in cui, per apportare le richieste modifiche, fosse necessario rinviare i concorsi.

Una cosa è certa: qualora il PCI non intervenga in questa operazione con tutto il peso della sua forza, che è grande, i concorsi in questione si svolgeranno tutti in maniera truccata (tranne le solite, pochissime eccezioni) consentendo alla DC e ai suoi alleati di servirsi ancora una volta della macchina dello Stato per consolidare e allargare l'area del proprio potere.

LUIGI VERNONI (Teano - Caserta)

# UN FATTO/ Convegno a Salerno sulla proposta togliattiana di 40 anni fa

SALERNO — Quale modello di democrazia e quale immagine di partito si affermarono con la «svolta» di Salerno del 1944? Quali elementi di novità essa introduce rispetto alla elaborazione teorica precedente della tradizione comunista italiana — quali cambiamenti comporta per la società italiana? Che cosa si apre di nuovo nei rapporti tra i principali componenti culturali, politiche e sociali e, in particolare, in quelli tra cattolici e comunisti, con la svolta del 1944?



Nella foto a fianco: il ministro Bonomi formato a Roma il 9 giugno 1944, dopo il primo governo di unità nazionale costituito a Salerno il 22 aprile 1944. Il primo a destra è De Gasperi, il terzo Togliatti. Sotto: «Ercoli» nei giorni della svolta di Salerno

# La svolta del '44 e il nostro tempo

Quale modello di democrazia e quale immagine di partito si affermarono allora, con la «bomba Ercoli» Il carattere progettuale di quella scelta Relazioni di Ruffilli, De Giovanni, Giarrizzo, Vacca, Scotti e Chiarante - Gli interrogativi di oggi

gionturnale — della proposta politica togliattiana, sottolineato da De Giovanni, Ruffilli e Vacca, non ha mai, tuttavia, il carattere di una gelida riflessione condotta a tavolino. Giarrizzo ha ricordato la consuetudine, tipica di Togliatti, di tornare continuamente a riflettere sulle proprie scelte e, in questo senso, a giustificare a posteriori. Il che non toglie che sia possibile individuare la centralità di alcune questioni ricorrenti nella riflessione togliattiana. L'attenzione dedicata al tema del partito, ha osservato ancora Giarrizzo, non è che un momento di quella più generale concernente il tema della costruzione del potere: è merito di Togliatti l'aver introdotto e-

splicitamente il problema del diritto della sinistra a essere forza di governo. Ma come è possibile definire il progetto togliattiano? E ancora: quali sono i suoi «limiti»? Attraverso la ricostruzione del dibattito epistolare tra Togliatti e De Gasperi, Scotti ha messo in rilievo luci ed ombre del rapporto tra cattolici e comunisti, quale allora si andava istituendo, sulla base della tolleranza ovvero del reciproco rispetto dei diversi valori. È questo, quindi, certo necessario, ma oggi non più sufficiente. Eppure, comunque, un primo passo importante, se è vero che De Gasperi — come ha ricordato ancora Scotti — mostrava allora forti perplessi-

tà anche su quell'unità sindacale che si era costituita nel Sud liberato grazie all'intesa tra comunisti, socialisti e democristiani. Anzi, qualcosa in più di un primo passo, dal momento che con la svolta, come ha sottolineato Chiarante, si va al di là della politica della mano tesa verso i cattolici: sia per il modo in cui Togliatti lega la riflessione sui rapporti tra cattolici e comunisti a quella sulle ragioni della sconfitta della democrazia e dell'avvento del fascismo; sia per il modo in cui egli porta avanti la riflessione gramsciana sulla peculiarità del nodo cattolico in un paese come l'Italia. Un nodo che negli ultimi anni si è andato, per un verso, complicando, ma, per l'altro, risolvendo, grazie anche alla

difficoltà non meno significativi emergono anche su altri versanti. E De Giovanni, in particolare, si è soffermato sulla crisi di legittimazione che investe, ormai da un decennio, i partiti politici. È certamente paradossale, ma tutt'altro che privo di significato, il fatto che il massimo di espansione politica delle forze di sinistra e, in particolare, del PCI, coincida — alla metà degli anni Settanta — con l'avvento di un periodo di profondo sommovimento delle culture politiche, in cui molto entra in fermento, e, all'interno della cultura politica dei comunisti. Vi è un rapporto, vi è un'identità, si è chiesto De Giovanni, tra crisi dei partiti e crisi della democrazia? I partiti di massa sono un dato di enorme importanza, un'acquisizione irrinunciabile della democrazia moderna. Né vi è spazio, nella crisi attuale, per scottolate decisionistiche, che, lungi dal risolvere il problema, sono solo una sua forma di manifestazione. Eppure, non si riesce a cancellare del tutto la sensazione che questa crisi, che data dalla metà degli anni Settanta, segna anche la chiusura di un ciclo, di quel ciclo che, appunto, si era aperto con la svolta di Salerno.

Più che mai si presenta attuale, oggi, l'esigenza di quel recupero di un livello di distinzione tra partiti e stato-storici, cioè quell'assetto di cui oggi misuriamo alcuni limiti, per il suo tra passato e futuro, in una sorta di democrazia di investitura, con un forte tasso di personalizzazione del potere. Se i processi di internazionalizzazione del mercato, di cui ha parlato Vacca, lasciano intravedere mutamenti morfologici delle società contemporanee tali da presentare problemi non riassumibili all'interno della svolta aperta da Togliatti nel '44 e continuamente rielaborata nel ventennio successivo),



Il carattere progettuale — non semplicemente con-

Roberto Racinaro